



LO SCHERMO DELL'ARTE

# Peggy malridotta dal cinema

di Angela Vettese

**U**n film su Peggy Guggenheim, la diva brutta e geniale che ha condizionato la storia dell'arte del Novecento, sta per girare i festival di mezzo mondo. È stato presentato a Palazzo Grassi di Venezia la scorsa domenica, nell'ambito della rassegna «Lo schermo dell'arte» che, grazie alla tenacia di Silvia Lucchesi, è diventata nel tempo il miglior punto di rife-

ramento italiano per i film di e sull'arte contemporanea.

La versione veneziana del festival, fiorentino di nascita, è incominciata con le immagini impressionanti che Pierre Huyghe ha girato per *La sua Human Mask* (2014): prendendo spunto da una vicenda vera, l'artista francese ha messo addosso a una scimmia una maschera da teatro giapponese e ha filmato la sua imperizia, la sua ansia, la sua solitudine, il suo sguardo spaventato e spaventoso mentre veniva costretta a lavorare come cameriera in un ristorante. Dopo l'intensità

di queste immagini, che riflettono una condizione di trappola animale ma anche umana, è difficile adattarsi alla banalità del film su Peggy (uscito il 14 marzo nelle sale, distribuito da Feittrinelli Real Cinema e Wanted).

Anche la sua autobiografia, che gettò la famiglia Guggenheim nello sconforto per la quantità di vicende amorose e la leggerezza che la connotavano, non diede conto della grandezza del personaggio. Ma là fu Peggy a giocare le sue carte come voleva, preferendo presentarsi come una casalinga annoiata, una moglie inadeguata e l'amica fortunata di

artisti che seppero consigliarla, piuttosto che scegliersi un piedistallo da intellettuale. Qui, nel film *Peggy Guggenheim: Art Addict*, la regista Lisa Immordino Vreeland usa una delle ultime interviste fatte alla signora del Canal Grande, di cui sceglie le parti più piccanti, la associa a immagini d'archivio peraltro note e ricava un cocktail che ribadisce lo stereotipo. Invece di raccontarci le cose che fecero grande Peggy, continua a insistere su ciò che la rese eccentrica.

E va bene, amava gli uomini, le gondole, gli occhiali da gatta. Non seppe essere una gran madre e, nonostante i suoi sforzi, la figlia Pegeen morì suicida. Diceva che la sua collezione era il frutto di investimenti scarsi. Tirava fuori la lingua quando si concentrava, evidenziando un naso nato sgraziato e poi devastato da una plastica malde-

stra. E con ciò?

Un documentario serio sulla sua persona dovrebbe dirci anche cose di cui parlano i documenti e che ne fanno un perno della storia dell'arte americana e anche un punto di snodo nello sviluppo della Biennale di Venezia. Fu lei, nel 1948, a portare in laguna la nuova generazione degli action painters, dopo averla allevata comprando opere, sovvenzionando artisti, dando a Pollock una casa in cui lavorare e a tutti gli altri una conoscenza essenziale dei movimenti d'avanguardia europei. Fu lei a commissionare all'architetto visionario Frederick Kiesler la galleria più innovativa, immaginifica e articolata che New York avesse mai visto. Fu lei a capire che, con la sua aria da pensionato chic, colui che meglio conosceva e amava l'arte dei giovani americani era il francese convertito

Marcel Duchamp.

La signora Marguerite non leggeva libri impegnativi, ma cenava con i loro autori. Non filosofeggiava sulle opere, ma riconosceva le migliori e diede agli artisti consigli più attenti e certo meno violenti di quelli dispensati dal critico Clement Greenberg. Non era una curatrice, ma la sua collezione ha una coerenza che si spiega da sola, congiungendo astrattismo e surrealismo europei per arrivare alla loro sintesi americana. Di fronte a questa statura, cosa ci importa sapere quanti cagnetti ha avuto e se si sentisse brutta? Stiamo ancora aspettando un libro o un film in cui si prescindano dal suo essere femminile e si renda omaggio al suo pensiero, consapevole o meno che fosse, ma sempre tradotto in fatti e seme di un fusto che da ancora frutti.

di ANGILOTTA BIANCHI

